

Testo e genere del metodo biografico

di Enrico Pozzi

1. *Conoscenza storica e metodo biografico*

Che la storia *non* riesca ad essere maestra di vita ci porta al cuore dello stacco epistemologico tra conoscenza storica e metodo biografico. La storia 'descrive' — cioè: ricostruisce/interpreta/spiega eventi. Essa non mira ad identificare ipotesi di leggi, né a formulare e verificare enunciati generali. La condanna della *Poetica* è ancora valida. La storia è nomologica, e non nomotetica. Usa le ipotesi legali, non le elabora in modo autonomo. Può riconoscere le concomitanze legali presenti nell'evento, ma non produce le 'leggi' nomologico-probabiliste cui fa ricorso. La descrizione storica ricorre a enunciati e a ipotesi che non le appartengono. Quasi sempre opportunamente implicite, le sue proposizioni esplicative vengono desunte dalle discipline nomotetiche. La sua intenzionalità euristica è ideografica, e di conseguenza il suo rapporto con le altre scienze umane è predatorio. Come è stato scritto felicemente, « lo storico non è un produttore di leggi, lo storico è piuttosto un consumatore di leggi »¹. E *su questo punto* non vi è differenza alcuna tra storia delle élites e storia dal basso, tra storia 'scritta' e storia 'orale', tra von Ranke e gli epigoni delle *Annales*: per gli uni come per gli altri, la scrittura storica rimane una rete di truismi.

Il metodo biografico si colloca a priori in un'altra prospettiva euristica. Per definizione, esso ha a che fare con 'individui', - atti, persone o gruppi che siano. E tuttavia, nella prospettiva *sociologica* esso rimane *in primo luogo* strumento per la elaborazione e/o la verifica di ipotesi generali. Serve a costruire *modelli* interpretativi o esplicativi. Più semplicemente, nella sua pienezza di strumento autonomo e non 'ancillare' (F. Ferrarotti) di indagine sul sociale, il metodo biografico risponde ad una intenzionalità nomotetica.

Lo statuto *epistemologico* della storia e della storia di vita è perciò analogo, e affatto diverso. L'ideografico della conoscenza storica è strutturato da concetti e

¹ D. Antiseri, (1971), p. 158. Sull'insieme dei punti toccati in questi paragrafi, cfr. F. Ferrarotti, (1981) e (1974 b).

modelli, ma i tipi ideali e le ipotesi legali rimangono strumentali all'orizzonte dell'evento. Viceversa, nel metodo biografico l'evento/individuum diventa lo strumento, e i modelli il suo orizzonte.

Ci si obietterà: questo movimento euristico inverso non implica alcuna frattura epistemologica. Evento e legge, generale e individuale, idiografico e nomotetico trovano la loro sutura in un luogo caro alla epistemologia galileiana: il ' caso '. In quanto caso, l'evento è per lo storico la condensazione puntiforme del coacervo di ipotesi legali, di modelli concettuali impliciti o espliciti mobilitati per descriverlo. E rispetto alle ipotesi legali che mira ad elaborare e verificare, il documento biografico non è forse per la tradizione sociologica dominante appunto ' caso ', ' esempio '? Oppure, sul versante anti-galileiano dell'intuizionismo, si negherà l'impoverimento dell'evento o della biografia ad ' esempio ' e ' caso ' in nome di una misteriosa capacità empatica in grado di ' comprendere ' l'individuale ' arrendendosi '.

Mastro Eckhart (o Husserl...) al posto di Galileo², ma L'approdo rimane identico. Non a caso, la biografia — l'individuum per antonomasia — è stata disinnescata allo stesso modo dalla storia come dalla sociologia, mistiche o galileiane *non* importa: sempre, per vie diverse, ' caso ', ' esempio ', ' figura '; più banalmente, pezza d'appoggio, trancie de vie. Sul piano strettamente epistemologico non c'è differenza reale tra Menozzo e una raccolta di biogrammi. Tra gli storici, microstorici, storici dal basso, storici orali, storici sociali, ecc..., e il sociologo rigidamente positivista.

Va detto che la biografia non sta al gioco. Essa oppone ai percorsi ben noti dei galileiani e degli intuizionisti una difesa tipica dell'individuum: si dissolve. Quanto più viene ricondotta a caso o esempio, tanto meno sussiste come biografia. Quanto più si fa *solo* irripetibile storia di *una* vita, tanto meno diventa recuperabile all'intenzionalità euristica del metodo biografico. La storia di vita è irrimediabilmente idiografica e nomotetica. Se si elimina il primo polo, non vi è più storia di vita, in quanto la si dissolve nel ' tipo '. Se si elimina il secondo, non vi è più intenzionalità conoscitiva, e si vanifica la biografia come metodo. Oggetto elusivo e provocatorio, la storia di vita cortocircuita le epistemologie correnti.

² Cfr. « Il conflitto tra i modi di pensiero aristotelici e galileiani nella psicologia contemporanea », in K. Lewin (1965). Purtroppo non è possibile affrontare qui i complessi problemi epistemologici posti dal caso galileiano nella prospettiva del metodo biografico.

Non è questo il luogo per approfondire le implicazioni della elusività del biografico, e dunque le vie per il suo irretimento euristico. Limitiamoci a segnalare qui le due direzioni di lavoro più feconde, cioè Sartre e Max Weber. Con le sue pagine sull'universale singolare e sul metodo progressivo-regressivo, Sartre ci ha dato forse la più adeguata descrizione fenomenologica della conoscenza dell'individuale, evento o atto umano che sia. Vi mancano tuttavia *a*) una fondazione logica delle inferenze che si compiono nello « andirivieni » tra l'universale e il particolare; *b*) una concezione adeguata dell'individuo: per quanto Sartre insista sulla compresenza del sociale nello individuale che si compie attraverso l'azione umana come destrutturazione/ ristrutturazione permanente del contesto, nel suo attore individuale la presenza della società è assai pallida. L'individuo rimane in realtà l'io della tradizione idealista, irrelato, libero creatore della propria biografia. Il 'materialismo' della *Critique* è ancora troppo percorso dalla 'conscience' de *L'Etre et le Néant*. Come risultato, Sartre ricade di fatto nella prospettiva intuizionista. Ha colto l'immanenza del nomotetico e dell'idiografico nella prassi umana, tuttavia manca degli strumenti logici e concettuali per riconoscere le articolazioni di questa coesistenza in un evento o atto. Gli rimane dunque solo l'empatia, la 'resa', il disperdersi nell'oggetto/soggetto. L'esito è l'impossibilità di una conoscenza comunicabile dell'universale singolare. Il miglior commento allo sforzo sartriano sta forse in una duplice constatazione. Il suo primo scritto di rilievo — *La Nausée* — è la storia della incapacità di scrivere una biografia. Il suo ultimo (*L'idiot de la famille*) è il tentativo — non concluso perché non concludibile — di scrivere una biografia... Nell'arco di questo doppio fallimento stanno i confini della riflessione sartriana sul biografico, paradossale conferma dell'anatema della scolastica: *individuum esse ineffabile*.

Da Max Weber ci viene il supporto logico carente nella fenomenologia sartriana. Ha ben ragione F. Ferrarotti quando scrive che « l'intento profondo di M. Weber di sottrarsi alla tradizione storicista è stato grossolanamente frainteso attraverso la tipica incomprendione del suo tentativo di costruire modelli sincronici storicamente fondati »³. Troppo spesso il 'tipo ideale' è stato trascinato nel campo del formalismo sociologico, talvolta con la complicità dello stesso Weber. In questo modo è andata perduta la sua proprietà costitutiva, il suo riferirsi sempre non a forme sociali metastoriche, ma ad entità e formazioni sociali circoscritte e omogenee. Il 'tipo feudale' weberiano emerge dall'evento, cove modello ipotetico delle sue connessioni significative, e torna all'evento *a*) come griglia euristica capace di coglierlo contemporaneamente come generico e

³ F. Ferrarotti, (1981), p. 10.

specifico; *b*) in cerca di verifica e correzione. Siamo lontani dalla prospettiva aristotelica (Lewin) del ' tipo ' come denominatore comune di una classe di oggetti; ma siamo anche ai margini (e forse fuori) della prospettiva galileiana, che insegue « eventi quanto più possibile ' puri ' », quali non si danno mai nel sociale. L'astrazione del modello weberiano si colloca in un continuo feedback autocorrettivo tra quel modello e quell'evento, in uno « andirivieni» ininterrotto tra la concettualizzazione delle connessioni significative e la concretezza punitiforme dell'oggetto-soggetto, nell'ambito di un processo conoscitivo in cui la capacità di identificare connessioni significative astratte è esattamente proporzionale alla capacità di percorrerle fino in fondo, esaurendola, la specificità dell'individuum. Nella linea del metodo regressivo-progressivo sartriano, ma ad un ben altro livello di consapevolezza epistemologica, il ' tipo ideale ' ci pare lo strumento teorico per una conoscenza dell'evento e dell'individuum. Esso fonda e concretezza la possibilità di una enti-aristotelica scienza dell'individuale. In questo senso, al di là dell'impoverimento cui lo ha sottoposto una tradizione sociologica, esso costituisce il supporto epistemologico di tutte le discipline legate al ' paradigma clinico ', che si scontrano cioè con l'idiografico in qualche punto del loro percorso: la storia, le metodologie idiografiche presenti ai margini di varie scienze umane, le discipline mediche (così ignorate dalla riflessione epistemologica delle scienze sociali: va forse ricordato qui che una delle rielaborazioni più acute del ' tipo ideale ' e del suo processo euristico nello studio dell'individuale sta nell'ultimo Freud delle *Costruzioni nell'analisi...*).

La presunta frattura epistemologica tra conoscenza storica e metodo biografico nasconde dunque una convergenza: sia la prima che il secondo ricorrono a modalità identiche, *non logico-formali*, di costruzione e verifica dei modelli concettuali cui mirano rispettivamente come strumento e come esito. La loro « brutal friendship » scientifica sta appunto in questo comune fondamento anti-aristotelico e in un percorso euristico ai confini più lontani della prospettiva galileiana.

2. *Testa e genere*

Torniamo al metodo biografico. Sartre e Weber ci danno cruciali indicazioni di massima, ma come tradurle in operative modalità di indagine? Ad

es., che senso ha parlare di ' tipo ideale ' a proposito delle storie di vita? Non si rischia forse di far rientrare dalla finestra quella discussione sulla ' tipicità ' delle biografie che è stata il cavallo di battaglia degli avversari dell'autonomia del metodo biografico? In altri termini, nel caso dei documenti personali e delle storie di vita, come è possibile giungere a ' tipi ideali '? E questo *a)* mantenendo la specificità *sociologica* del metodo: e dunque senza cadere nello psicologismo, nei tipi di personalità, nelle categorie della nosografia clinica o della caratterologia psicanalitica; *b)* mantenendo la specificità *ontologica* della biografia come universale singolare: e dunque senza percorrere le vie consuete dei processi logico-formali di astrazione (pensiamo per es. a categorie come le « strutture di base della personalità »...), che eliminano l'accesso al ' singolare '; e, dall'altro, i grandi viali dell'empatia mistica, che rendono irraggiungibile l'universale.

Una possibile direzione di lavoro sta forse nel mettere tra parentesi l'io narrante e i contenuti della storia di vita, riducendola alla sua *forma* elementare di evento linguistico. Scritta o orale, ogni biografia è sempre in qualche modo *narrazione*. ovvero *testo*, ma anche *genere*. In quanto testo, essa tende alla rappresentazione individualizzata di un sé determinato (personale, di gruppo): è *quella* lettera, *quella* foto, *quella* biografia. In quanto genere, essa tende ad una rappresentazione standardizzata di quello stesso sé: quella foto di famiglia è anche un ' ritratto commemorativo ', quella storia di vita è anche ' autobiografia ', quella lettera è anche un ' exemplum ' ». Testo e genere, la storia di vita è sospesa tra l'idiografico e il nomotetico. Essa ricrea sul piano della narrazione, della *scrittura* (scritta ed orale), la duplicità ontologica ed epistemologica dell'universale singolare.

Osserviamo da vicino la dialettica interna di questa ' scrittura '. La dimensione del ' testo ' esprime la libertà irrelata e apparentemente assoluta dell'io narrante, l'attività dell'immaginario che sembra detotalizzare/ritotalizzare a suo piacimento il reale, fosse anche la propria storia. Il ' genere ' condensa invece i *modelli* narrativi che strutturano la ' scrittura ', le modalità standardizzate di narrazione rispetto alle quali l'io narrante non può non collocarsi. Lo voglia o meno, esso narra sullo sfondo inevitabile di una griglia precostituita, variamente flessibile, che può accettare o anche rifiutare in toto, ma rispetto alla quale si situa. Balza agli occhi l'analogia del genere con le funzioni euristiche del tipo ideale. Attraverso la polarità testo-genere, l'io narrante agisce nella ' scrittura ' la dialettica tipo ideale/evento.

Ritroviamo così nella più semplice, nella più povera delle narrazioni biografiche una dialettica euristica di grande complessità. Si pensi al 'genere': esso esprime la presenza più diretta e pregnante del sociale nella narrazione.

Nella biografia, esso veicola un modello sociale standardizzato di rappresentazione del sé, una griglia formale (in realtà anche contenutistica) di costruzione, percezione e presentazione della propria autoidentità; ovvero, un nodo cruciale per qualsiasi sistema sociale. L'autoidentità sociale — il come ci si percepisce e ci si rappresenta socialmente — costituisce l'anello finale e decisivo della lunga catena che, attraverso i processi di socializzazione e controllo sociale, produce il consenso. Essa sintetizza perciò in primo luogo un ordine sociale dominante che si traduce in falsa coscienza individuale. La *forma* del genere ' biografia ' è una forma politica. In secondo luogo, nelle società differenziate l'identità sociale si trova all'incrocio di molti « cerchi sociali » (Simmel)⁴, cioè dei molti gruppi di appartenenza e di riferimento in cui un individuo si colloca. Solo di rado questi cerchi sono concentrici, cioè del tutto omogenei al potere sociale. Più spesso si intersecano, si sovrappongono, delimitano campi di tensione, sono in conflitto. Ogni gruppo cerca di imporre, secondo i rapporti di forza sociali del momento, modelli di biografia funzionali alla propria autoidentità e ai propri fini di gruppo. Lo specifico genere ' biografico ' che ogni io narrante si trova davanti è perciò non tanto un modello organico e coerente, quanto un compromesso precario tra i modelli diversi elaborati da ciascun ' cerchio sociale ', cioè da ciascuna formazione sociale cui l'io fa in qualche modo capo. Il sottoproletariato che si racconta sintetizza *forse* nella *forma* del suo racconto nel modello di biografia che usa come griglia positiva o negativa — modelli tipici del sottoproletariato rurale da cui proviene, del sottoproletariato urbano di cui è parte, della Lumpenbourgeoisie urbana che assume forse come gruppo di riferimento. Il prevalere di una valenza piuttosto che di un'altra nel modello dell'io narrante dipenderà dalla maggiore o minore coesione, peso sociale, qualità an sich o fur sich del suo gruppo. La forma del genere è dunque intessuta di dialettica sociale, e la esprime.

Quando perciò un io narrante si presenta e rappresenta in una storia di vita, esso sintetizza una doppia dialettica:

a) tra modello egemone e modelli subalterni del genere ' biografia ': la griglia specifica che l'io narrante riceve come ' sfondo ' gestaltico per il suo ' testo ' esprime la collocazione, la forza relativa, la capacità di resistenza e conflitto del suo gruppo sociale rispetto ad altri gruppi e al potere; si tratta nella maggior parte dei casi di una griglia ibrida, colonizzata in parte dai gruppi dominanti, risultante di un campo di forze;

⁴ Cfr. G. Simmel, (1908), pp. 305-344

b) tra testo e genere: questa griglia ibrida può essere variamente disattesa dall'io narrante durante la ' scrittura '; in questo modo esso definisce la sua collocazione rispetto al sistema di gruppi o formazioni sociali in cui è variamente inserito: ovvero la sua percezione del e il proprio rapporto con il contesto sociale.

Nel processo di produzione della propria storia di vita, l'io narrante mette dunque in atto una serie di operazioni conoscitive sul proprio ambiente sociale, la sua struttura di potere e le sue dialettiche di classe, e sulla sua collocazione rispetto a tutto ciò. Già nella sua *forma*, la narrazione di sé si rivela complessa attività di conoscenza del sociale. Attraverso la multiforme dialettica testo/,genere in cui è costretto ad entrare, l'io narrante si costruisce, si esperisce e si descrive come universale singolare.

Naturalmente l'analisi sociologica delle biografie va ben oltre l'attenzione ai pur ricchi intrecci tra testo e genere. E tuttavia:

1. Già la sola dialettica testo-genere definisce la lettura scientifica delle storie di vita come una *ermeneutica*. Non c'è bisogno di scomodare Dilthey per cogliere tutte le implicazioni di questa conclusione. Un corollario: le forme dell'inferenza nel metodo biografico saranno perciò quelle dell'ermeneutica...
2. La dialettica testo/genere sottolinea il *processo di produzione sociale di biografia* che serve da ' sfondo ' e da ' griglia ' costitutiva per le storie di vita individuali e di gruppo. Stranamente, questo processo è stato ignorato da molti dei sociologi che hanno fatto uso di materiali biografici. Riteniamo che lo studio delle modalità, articolazioni, agenti ed esiti di questo processo sia una condizione necessaria per la lettura scientifica delle storie di vita e per un uso estensivo del metodo biografico. La produzione sociale di biografia va studiata, ci pare, lungo due direzioni principali:
 - a) come processo *storico* di produzione del ' soggetto ': vanno ricostruiti i mutamenti nella concezione sociale del ' soggetto ' avvenuti nella seconda metà dell'800 e ipostatizzatisi in un modello positivista-clinico che pervade le concezioni dominanti dell'individuo e la sua stessa autoidentità;
 - b) come processo sociale sincronico, i cui agenti sono le formazioni sociali protagoniste della dialettica sociale. In questa prospettiva vanno studiati i modelli di biografia prodotti dalle istituzioni statali (repressive, socializzanti e amministrative) dai mass media, dai vari ceti, dalle classi sociali, dalle corporazioni professionali, ecc...

La dialettica testo/genere contiene la polarità idiografico-nomotetico e la traduce in aspetti riconoscibili della narrazione, e dunque in ' indicatori ' praticabili. Essa propone al ricercatore una situazione euristica singolare in cui L'andirivieni tra tipo ideale e evento che egli deve praticare è già presente nell'oggetto stesso. I ' tipi ideali ' di cui ha bisogno per affrontare la duplicità euristica di una determinata storia di vita sono appunto, ad un primo livello di astrazione e parafrasando Halbwachs, i « cadres sociaux de la connaissance de soi » già agiti dall'io narrante nella dialettica testo/genere della sua narrazione. Situandosi rispetto a questi ' cadres ', l'autobiografo produce già quella contemporanea conoscenza di sé e del sociale che fonda l'autonomia e la portata conoscitiva del metodo biografico. All'osservatore non rimane che ripercorrere, in una dimensione concettualmente più elaborata il processo euristico del narratore, il complesso sapere implicito condensato nella forma del suo testo/genere. L'osservatore come maieuta ironico. Come dire che la « strategia dell'ascolto » (F. Ferrarotti), centrale alla metodologia del metodo biografico, è forse anche il più adeguato stenogramma metaforico della sua epistemologia. E probabilmente dell'epistemologia del paradigma clinico.

3. *Testo e genere nel Contadino polacco*

Il primo e maggiore esempio di un uso sistematico della dialettica testo/genere è — ancora una volta! — il *Contadino polacco*. Occorrerà interrogarsi un giorno sulla straordinaria ricchezza di stimoli epistemologici ed i proposte metodologiche che continua a venirci dall'opera di Thomas Znaniecki. Essa sta — crediamo — nella fortunatissima coerenza tra una teoria dell'azione sociale, una particolare metodologia empirica e una ' scrittura ' sociologica decisamente rivoluzionaria. Barthes ha scritto: « L'effort principal de la science humaine est, aujourd'hui, d'essayer une nouvelle pratique discursive »⁵. Il *Contadino polacco* ci offre un esempio — purtroppo raro nella tradizione sociologica — della portata scientifica della ' forma ' nelle scienze sociali: la « opera aperta » è qui l'unica forma congrua al framework teorico e agli strumenti euristici dell'indagine.

Forma e funzione...: il ' classico ' più ' scritto ' della storia della sociologia ha ovviamente intuito, e a vari livelli, la portata conoscitiva della dialettica testo/genere. Nel cap. « Forma e funzione della lettera contadina »⁶, essa viene

⁵ R. Barthes, << Prefazione >> a G. Miller, (1975)

⁶ W.I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, (1968), vol. p. 247.

teorizzata e applicata. « Tutte le lettere contadine possono essere considerate variazioni di un tipo fondamentale, la cui forma deriva dalla sua funzione e resta sempre essenzialmente la stessa anche se per caso degenera »⁷ In altri termini esiste una griglia fissa della lettera contadina che agisce da griglia per l'autore come per il lettore. Ogni lettera si situa in qualche modo rispetto a questa griglia, aderendovi o allontanandosene (« anche se per caso degenera »). Il modello paradigmatico di questa lettera contadina è la « lettera di saluto », di cui Thomas e Znaniecki ci descrivono a lungo le articolazioni canoniche. La sua 'forma' esprime la sua 'funzione'. Nella Gemeinschaft primaria la parola scritta non è necessaria: anche le comunicazioni più formali — per es. i contratti — appartengono alla cultura orale. In questo contesto, la parola scritta rinvia alla Gesellschaft, alla rottura della Comunità, alla separazione, alla individuazione. La corrispondenza con il parente emigrato inverte il significato simbolico dello scrivere: la valenza atomizzante della parola scritta per la cultura contadina è confermata da una ferita comunitaria reale (il distacco di un membro). Il contadino è intrappolato in un incastro: può mantenere i contatti con il parente solo attraverso la scrittura, ma in questo modo verifica e sottolinea l'incrinatura dell'ordine comunitario. La sua risposta è esemplare: inventa un modello di comunicazione scritta che, nella sua *forma*, neghi a tutti i livelli sia la valenza individualizzante della scrittura sia, in modo più magico, il distacco stesso.

Nasce così la 'lettera di saluto': o la sua funzione è quella di manifestare la persistenza della solidarietà familiare nonostante la separazione » (op. cit., p. 243). Questa funzione sociale si esprime nella forma della lettera. Per es., il saluto iniziale fisso « Sia lodato Gesù Cristo », da un lato dialoga con l'assente rendendolo presente (« si ritiene che il lettore risponda ' nei secoli dei secoli, Amen ' »); dall'altro, pone il messaggio sotto il segno del vincolo comunitario: « Il Saluto ha un significato sia magico sia morale. Dal punto di vista magico, esso allontana il male; dal punto di vista morale, mostra che chi scrive e chi legge sono membri della stessa comunità religiosa, e dal punto di vista morale-religioso ogni comunità è religiosa » (op. cit., p. 243). E ancora: i saluti finali devono essere rivolti a, o provenire da, tutti i membri del gruppo familiare presenti nella comunità, in una enumerazione completa che riconduce lo scrivente a mera appendice del gruppo primario magicamente ripristinato dalla scrittura. D'altra parte la stessa ripetitività immutabile del modello colloca la ' lettera ' nel tempo rituale e nello spazio qualitativo della comunità. ' Freccia ferma ', la lettera va distante negando la distanza. Evidenzia il tempo dell'assenza, ma per negarlo

⁷ Ibidem, loc. cit.

in quanto dimensione di un mutamento che è solo minaccia di disgregazione.

La funzione sociale della ' lettera di saluto ' tuttavia non sta tanto nell'uno o nell'altro aspetto specifico della sua forma, quanto nell'atto stesso di scrivere secondo le regole di un genere. « Il contadino polacco J...J scrive molte e lunghe lettere. Ciò colpisce in modo particolare, perché il lavoro di scrivere o anche di leggere lettere è per lui quanto meno molto difficile; esso richiede uno sforzo piuttosto penoso di riflessione e un sacrificio di tempo. Scrivere lettere è per lui *un dovere sociale di carattere rituale*, (sott. mia), e la forma tradizionale, *fissa*, delle lettere contadine è un segno della loro funzione sociale » (p. 243). Diciamo di più: la ' fissità ' della lettera di saluto metaforizza l'eteronomia della *Gemeinschaft* per i suoi membri, e la sua auspicata immutabilità. Standardizzato, indifferente all'individuo, identico a se stesso, cogente, il genere diventa qui la proiezione del sociale nell'ordine della scrittura. La sua coercitività esprime la forza vincolante del controllo sociale. La sua ritualità condensa la ' religiosità ' del legame sociale. il genere è il sociale. L'ottemperanza alle forme del genere diventa ottemperanza alle norme e valori del sociale. *Accettare il genere significa aderire alla comunità*. Condividerlo a distanza significa non esserne mai usciti. Subordinarsi significa sottomettersi al gruppo. In senso stretto, la forma delle ' lettere di saluto ' è la sua funzione sociale.

« ... Scrive molte e lunghe lettere... ». Si chiarisce a questo punto la incongrua passione di scrittura del contadino polacco, e l'intensità del dramma sociologico che si nasconde nella forma di ciascuna di queste lettere. Ogni lettera era in realtà un messaggio sul sociale, una precaria e temporanea ' figura ' della comunità. Possiamo immaginare l'attesa per queste ' figure ', la tensione con cui non una famiglia ma un intero gruppo spiava nella forma della lettera la dialettica tra testo e genere: le prime impercettibili smagliature nella griglia canonica, le prime ' dimenticanze ', i primi ' errori ' (una formula cambiata, un topos saltato...); poi, il lento insinuarsi del testo nel genere, la società che soppianta progressivamente la comunità, generi diversi che si affacciano, nuove forme: ovvero, l'individuazione, il distacco ormai agito, il venir meno del vincolo ' religioso ', la disgregazione sociale. E possiamo immaginare la tensione di chi scriveva, il suo sforzo di condensare l'essenza della *Gemeinschaft* nella forma della lettera, facendola testo del genere; oppure, le prime avvisaglie del lento degradarsi del modello in formule, il genere che si svuota, il bisogno di ' testo ' che preme, il legame sociale che si allenta; poi, la reazione: si recita il genere (il legame) con compunzione, si aderisce ciecamente alla forma (la comunità perduta); e di nuovo le indifferenze, le infrazioni, Il ' testo ' che *ritorna*... La forma incrinata allude ormai con insistenza alla ferita anomica della comunità.

Per l'emigrante e per il suo gruppo d'origine, ma anche per il ricercatore, il

rapporto testo/genere costituisce una densa griglia euristica, uno strumento poderoso di conoscenza sociologica del contesto e di se stessi, il sensibilissimo indicatore dei processi di disgregazione della comunità e di individuazione dei suoi membri. Le singole lettere e gruppi di lettere contadine diventano la « contrazione aoristica » (F. Ferrarotti) di una conoscenza del sociale al tempo stesso nomotetica e idiografica, di cui spetta al ' lettore /ricercatore dipanare i fili e interpretare i corti circuiti. La dialettica testo-genere che consente a quelle lettere di farsi universali singolari consente anche al sociologo di ' leggerle ' come tali. Sullo sfondo della produzione sociale dei 'cadres sociaux de la connaissance de soi ' — il ' genere ' —, il documento biografico diventa strumento autonomo di indagine e conoscenza sociologica.

Opere citate

Antiseri D. (1971), «L'epistemologia contemporanea e l'oggettività delle scienze storiche», *La Critica Sociologica*, primavera.

Ferrarotti F. (1974), *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari.
(1981), *Storia e storie di vita*, Laterza, Bari.

Lewin K. (1965), *Teoria dinamica della personalità*, -GiuntiBarbera, Firenze.

Miller G. (1975), *Les pousse-au-jour du Maréchal Pétain*, Seuil, Paris.

Simmel G. (1908), e *Die Kreuzung Sozialer Kreise* », *Soziologie*, Munchen.

Thomas W.I. e Znaniecki F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America* ed. Comunità, Milano.